

“Noi martiri dell'amianto, ora giustizia”

Torino, al via il maxi-processo alla Eternit. 2191 vittime “destinate ad aumentare ancora”

DAL NOSTRO INVIATO
ETTORE BOFFANO

CASALE MONFERRATO — A Piero Ferraris, 76 anni, «l'acqua nella pancia» l'hanno trovata due settimane fa. Questa mattina il suo posto, su uno dei 9 pullman che partono da Casale Monferrato verso Torino per il processo più grande d'Europa, resterà vuoto. Lui, un uomo piccolo con gli occhi spaventati, andrà invece in ospedale: saprà se «l'acqua nella pancia» significa mesotelioma della pleura oppure del peritoneo. «Speriamo — mormora Piero — Di mesotelioma ce ne sono tre, forse è quello meno grave».

«Un male per ora inguaribile. Si vive al massimo un anno e mezzo», spiega Daniela Degiovanni, la dottoressa che a Casale si occupa delle cure palliative oncologiche. Un ago d'amianto, microscopico, entrato nei polmoni 40-50 anni fa, arrivato come un aculeo velenoso sino alla pleura o al peritoneo e poi rimasto silente. L'amianto, l'assassino, la polvere bianca che gli antichi chiamavano «la seta della salamandra» perché resisteva al fuoco e che in questo pezzo del vecchio Piemonte industriale era davvero «l'aria che respiri» per chi lavorava all'Eternit o per chi ci viveva soltanto attorno. Il fiato della morte, dei 2191 omicidi bianchi che, dal 1952 a oggi, sono nella sterminata lista del pm Raffaele Guariniello. Allegata alla richiesta di rinvio a giudizio messa in Internet per informare le parti civili: forse seimila.

I morti della «seta della salamandra» erano tutti lavoratori dell'Eternit di Casale e degli stabilimenti di Cavagnolo (Torino), Rubiera (Reggio Emilia) e Bagnoli (Napoli). Oppure erano bambini che giocavano tra i cumuli di «polverino», gli scarti morbidi come gomma-pane. Se n'è andato in quel modo Mario Turello, il titolare del «Bar delle Palme»: «Il divertimento era rotolarsi sui mucchi». Poile donne, che lavavano le tute dei mariti, e Maria Pastorino,

la panettiera col negozio davanti all'Eternit. Gli operai andavano a farsi fare i panini e avevano gli abiti sporchi. Sua figlia Giovanna è una chimica e sa cos'è l'amianto: «Sono coinvolta, come tutti quelli nati qui tra gli Anni 50 e 60. Ho studiato il flusso dei venti: gli aghi erano ovunque».

Sono più di 35 mila gli abitanti di Casale, e le ricerche dicono che l'escalation dei morti crescerà sino al 2020. Ogni anno se ne vanno 50-55 persone e sui manifesti a tutto i parenti scrivono: «Ennesima vittima dell'amianto». Daniela Degiovanni sa tutto della strage: negli anni 70 era volontaria per la Cgil e ha visto in faccia ogni predestinato. Ora prova a fare dei conti, enormi, terribili: «Nei prossimi 11 anni potremmo arrivare ad altre 900 vittime». Uomini, donne, in giro per le vie della città, ma che hanno incontrato gli aghi «della salamandra». Intanto, se ne sono già andati tutti i facchini, tutti i macchinisti e anche gli impiegati del fabbricone.

Lì, nel quartiere Ronzone, nel 1906 era sorto lo stabilimento. La polvere era dappertutto: arrivava da Genova, sbarcata dalla Russia e dal Canada, in treno. Dopo, dalla stazione partiva il «tramwaino» e i carrelli sbuffavano il veleno. Poic'erano il percorso inverso dei prodotti finiti, la frantumazione dei pezzi fallati a cielo aperto e il regalo ai dipendenti del «polverino» per coibentare tetti e asfaltare cortili: aghi in ogni polmone. A Romana Blasotti, 80 anni, presidente dell'Associazione delle vittime, hanno portato via il marito, la figlia, la sorella, il nipote e un cugino. La stessa fine di Paolo Ferraris, nel 1994: era l'assessore regionale al Bilancio e fu il primo a stanziare 3 miliardi di lire per la bonifica. Sua moglie Assunta Prato ora spiega: «Abbiamo tutti paura, ma i controlli sono inutili. Il primo sintomo è una fitta ai fianchi». A Cuccaro Monferrato è morta anche la nuora di Nils Liedholm, l'allenatore del Milan e della Roma.

Così a Casale e in tutti gli altri posti d'Italia dove c'era l'Eternit. Ma pure in Francia e in Svizzera,

un anatema eterno come il marchio inventato da un imprenditore elvetico. Nel quartiere Ronzone ogni cosa si è fermata nel 1986, dopo il fallimento e con l'amianto messo fuorilegge. Oggi è tutto demolito, sepolto dal cemento: «Lo chiamiamo il sarcofago», dice Nicola Ponderano, segretario della Camera del lavoro.

Ponderano è stato il protagonista di una lotta impossibile, per anni non compresa, anche dai lavoratori. Con lui c'erano solo il suo predecessore, Bruno Pesce, e la dottoressa Degiovanni. Vedevano la gente ammalarsi e morire: «Ma chi non andava in fabbrica diceva: “A me non tocca”. Chi era operaio temeva che chiudessero». Lui e Pesce ora parlano nell'ufficio della Camera del Lavoro, una delle più piccole d'Italia, ma che a partire dagli anni 80 riuscì a far capire alla Cgil nazionale quella strage, dopo che l'istituto di epidemiologia di Torino aveva avvertito: «È un'epidemia». Arrivarono la legge e le indennità ai malati.

Alle loro spalle, ecco una foto di Giuseppe Di Vittorio e un manifesto del 1989. Fu l'inizio del cambiamento: senza mai fermarsi o perdersi d'animo. Sino all'udienza di oggi a Torino, 1200 posti in tre maxiaule, con la protezione civile e le transenne: giorni di questioni preliminari. Dopo, Guariniello e i suoi pm chiederanno di rinviare a giudizio, per disastro doloso e omissione dolosa di norme antinfortunistiche, gli ultimi padroni dell'Eternit. Il barone belga Jean Louis Ghislain de Cartier de Marchienne, 87 anni, e lo svizzero Stefan Schidheiny, 61 anni: tra gli uomini più ricchi al mondo. Schidheiny ora è un guru dell'eco-compatibile, parla davanti al Papa e all'Onu. Ha offerto 60 mila e 30 mila euro di risarcimento a seconda dei casi: molti stanno accettando. Se dovesse mai comparire in aula, vedrà proiettare un film pubblicitario del 1936. In fabbrica, gli omini bianchi lavorano nell'aria latte degli aghi assassini. Veloci, come in «Tempi moderni» di Chaplin. Vanno verso la morte.

I numeri

2191**LE VITTIME**

Sono le morti accertate dalla procura della repubblica di Torino tra il 1952 e il 2008

2272**LE PARTI CIVILI**

Sono le parti civili costituite nel processo contro la Eternit che hanno diritto a risarcimento

6000**LE PARTI CIVILI POTENZIALI**

Le parti civili che potrebbero ancora costituirsi visto il numero delle vittime

557**I DIPENDENTI**

Sono i lavoratori della Eternit che hanno collaborato all'indagine della procura in questi anni

220mila**LE PAGINE**

Sono le pagine degli atti giudiziari relativi alla Eternit della procura della repubblica di Torino

Un ago d'amianto, entrato nei polmoni 40-50 anni fa, come un aculeo velenoso poi rimasto silente

La polvere bianca che gli antichi chiamavano "la seta della salamandra"

I dettagli

LA ETERNIT

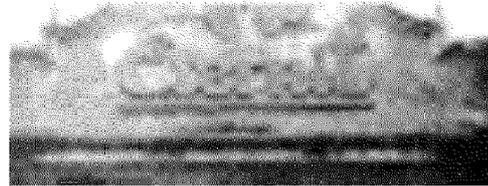
La Eternit apre nel 1906. Chiuderà nel 1986. Quattro gli stabilimenti: Casale Monferrato, Cavagnolo, Rubiera, Bagnoli

I LAVORATORI

Nel corso degli ottant'anni di esistenza la Eternit di Casale Monferrato ha dato lavoro a oltre 5000 operai

LE ACCUSE

Due gli imputati, uno svizzero e un belga, accusati di disastro doloso e omissione dolosa di norme antifortunistiche

**LA TRAGEDIA**

In alto la bonifica del sito. A sinistra, l'interno della fabbrica d'amianto. Sotto, i parenti delle vittime



L'eco-conversione di Mister Eternit

Dall'amianto killer all'impegno per l'ambiente
 "La fabbrica? A nominarla mi sentivo male"

Personaggio

PIERANGELO SAPEGNO
TORINO

Il miliardario
accusato
di duemila morti

Non c'è una foto dove non sorride, tanto per cominciare. Occhiali grigi e la faccia simpatica di uno che sembra in pace con il mondo. Anche sul suo sito sorride, mentre sta lì, dietro al suo sguardo da filantropo, per raccontare che lo «credevano tutti pazzo» quando lui diceva di non usare più fibre di amianto, contro il parere dei suoi manager: «feci subito installare filtri e rimedi per ridurre la presenza nell'aria... Non sapevo come avrei fatto ma stabilii di eliminare l'amianto in ogni modo». Il problema è che l'amianto avrebbe ucciso lo stesso duemila persone prima di chiudere, e che per questo Stephan Schmidheiny, l'uomo che sorride, è finito sotto processo, unico rappresentante di una dinastia che ha esteso il suo impero in tutto il mondo, passando solo dal cemento agli orologi e dai pannelli dell'Eternit alle proprietà di Cayo Culebra in Honduras, affittate per l'Isola dei famosi, o ai vigneti in America, Australia e Argentina. Un po' come lui, che è passato da quella poltrona sull'abisso delle morti alla sua nuova immagine di filantropo, promotore di attività eco-compatibili, consulente di Clinton e autore di libri come «Finanziare il cambiamento».

L'unica cosa sarebbe capire se tut-

to questo è vero, o se basta per salvare una coscienza. Dal canto suo, Stephan ha anche offerto un indennizzo agli ex operai Eternit e ai loro eredi, attraverso la società Becon A.G., che fa ovviamente capo alla famiglia: «Una forma di solidarietà slegata dalle vicende processuali», come l'ha definita il suo avvocato, Astolfo di Amato. Ma quando ha dichiarato il suo scandalo per la vicenda Eternit ha sempre mischiato la sua professione di innocenza al pentimento, come se le colpe non potessero ricadere sulla sua figura. Che potrebbe essere anche giusto, se prima non fossero ricaduti i guadagni. Certo, oggi lui sembra un altro uomo. E' il fondatore e il presidente del Business Council for Sustainable Growth, che riunisce ogni anno a casa sua, nel verde della penisola di Hurden, sul lago di Zurigo, 48 dei principali industriali del mondo, dal presidente della Volkswagen a quello della Dow Chemical. Nel 2003 ha partecipato alla nascita di Viva, un ente nel quale ha voluto fondere la logica imprenditoriale con quella sociale. Da più di 15 anni a questa parte finanzia di tasca propria associazioni e fondazioni ambientaliste, come l'Avina, che nell'America del Sud si occupa di cooperazione e assistenza sociale, e anche per tutto questo s'è preso pure due lauree ad honorem negli Stati Uniti. Lui data questa conversione alla sua gioventù: «Sono cresciuto in una fattoria con le vigne e la mia famiglia era solita compiere escursioni in montagna. Mio padre amava molto navigare e trascorrevamo spesso le vacanze nelle isole del Mediterraneo, dove ho imparato a fare le immersioni. Ed è stato proprio a partire da queste esperienze che ho cominciato a occuparmi di difesa dell'ambiente».

Che sia davvero così, non si sa. Ne-

gli Anni 90 la conversione bucolica è già evidente, perché lui non solo sparisce giorni e giorni in montagna per ritemperarsi lo spirito, ma organizza anche il vertice mondiale sull'ambiente di Rio de Janeiro, consegnando al presidente George Bush padre un libro di 374 pagine con tutta la summa delle sue idee ambientaliste. Per arrivare qui, però, prima era passato dall'Eternit («Quando ce ne disfammo cominciai a respirare. Solo a sentirla nominare mi veniva male»). Ci era entrato nel 1975, ad appena 29 anni, quando il padre gli aveva affidato la presidenza. Solo che l'effetto cancerogeno dell'amianto era già conclamato da un bel pezzo prima, almeno dagli Anni Sessanta. E Stephan lo sapeva bene se proprio in quel periodo scriveva che questa «è un'industria senza futuro perché progressivamente ci impediranno di lavorare». Dalle carte del processo, invece, risulterebbe che in quegli stessi anni i vertici Eternit avrebbero organizzato lobby «per evitare l'introduzione di leggi volte a impedire la lavorazione e la commercializzazione dei manufatti con amianto». In compenso, Stephan aveva istituito il premio per la pace Eternit: lo consegnava lui direttamente, come risulta dalle foto che lo immortalano nelle ultime due edizioni, quando stringe la mano a Kofi Annan e Romano Prodi. Il premio esiste ancora. Solo che adesso si chiama Max Schmidheiny: è intitolato al padre, che era proprietario dell'Eternit Germania. Alcuni sindacalisti hanno raccontato che durante la guerra in quello stabilimento «c'era un lager interno e un campo di lavoro forzato con pri-

giomeri che provenivano da tutta l'Europa, anche dall'Italia». Papà Max era

quello che diceva: «Ho sempre investito il mio danaro. Sempre e dovunque. Così sono cresciuto». Ha avuto ragione

lui. Ma è solo questo che fa storcere il naso. Che per qualcuno, prima dell'ambiente, prima delle colpe, prima di tutto, ci sia sempre un altro dio. Il danaro.

2889

le parti civili al processo

Oggi si apre a Torino il processo per i morti per l'amianto dell'Eternit. Le parti offese citate sono 2889, ma potrebbero diventare oltre cinquemila. Una cifra record: per contenere tutte le persone sono state collegate due aule.

La cittadella giudiziaria ha dovuto preparare percorsi guidati per l'ingresso

9

i pullman in arrivo

Sono centinaia le persone che questa mattina, con i pullman, partiranno da Casale Monferrato per Torino.

Assieme a loro verranno delegazioni dall'Emilia e dalla Campania, dove c'erano gli stabilimenti dell'Eternit. La fabbrica a Casale è stata chiusa nel 1986. Per l'amianto ogni anno si registrano 50 morti

LA SVOLTA

Negli Anni 90 organizzò il vertice mondiale sulla difesa del Pianeta

Chi è Stephan Schmidheiny

Stephan Schmidheiny, 61 anni, è il miliardario svizzero accusato di aver fatto morire duemila persone. E' stato consulente di Clinton e ha scritto un libro ecologista

I DUBBI

Ma le carte lo accusano
«Conosceva l'effetto cancerogeno delle sostanze»



L'ira di Casale, dove si muore ancora

FRANCA NEBBIA
 CASALE MONFERRATO

C'è una rabbia che affonda le radici nel tempo ad animare le centinaia di casalesi che questa mattina si sono dati appuntamento davanti al Palazzo di Giustizia di Torino per l'avvio dell'udienza preliminare sulla vicenda Eternit. Una rabbia che ha un unico bersaglio, con due nomi: la famiglia Schmidheiny e il baorone belga Jean Louis Marie Ghisalin De Cartier De Marchienne. Cioè coloro a cui lo stabilimento Eternit, «la fabbrica della morte», ha fatto capo negli ultimi decenni prima della chiusura, avvenuta nel 1986.

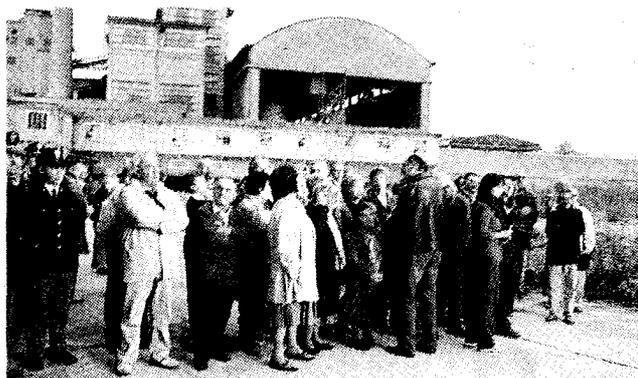
Erano gli Anni Settanta e gli studi epidemiologici cominciavano a met-

tere in evidenza lo stretto legame fra i casi di tumore degli operai dello stabilimento e l'esposizione all'amianto. «I lavoratori - dice Nicola Pondero, segretario Cgil di Casale ed ex operaio Eternit - vedevano manifesti funebri, sempre più numerosi, affissi ai cancelli e si sentivano dire che l'amianto non faceva male e che era meglio che smettessero di fumare». «C'erano gli elementi per bloccare quella lavorazione così pericolosa, invece si continuava a lavorare e in fabbrica non vennero adottate misure davvero efficaci», racconta un anziano sindacalista.

Grazie alla battaglia avviata proprio dalle organizzazioni sindacali, e che venne sostenuta dal Comune, si

arrivò a un primo processo, con sentenza nel 1993. I responsabili dell'Eternit casalese, non però i proprietari, furono condannati a pene che andavano da 6 mesi a 3 anni e mezzo, poi ridotte a pochi mesi con la sentenza di Cassazione.

Nel frattempo, la gente a Casale continuava a morire. E non solo gli ex operai. E dalla procedura di fallimento della «fabbrica della morte» arrivarono circa 7 miliardi di lire, distribuiti a 1711 lavoratori (due mesi fa se ne sono aggiunti altri 5,5 milioni di euro), «per risarcimenti che sono una miseria per una vita rubata» dice Romana Pavesi Blasotti, presidente dell'Associazione familiari delle vittime.



Una città in lotta
 Da anni Casalesi lotta per ottenere giustizia per le migliaia di morti

A Torino

Oggi la prima udienza del maxiprocesso

Sono numeri da record quelli che aprono, oggi al Tribunale di Torino, l'udienza preliminare per i morti alla Eternit, per le micidiali fibre di amianto che si lavoravano nella fabbrica di Casale Monferrato e negli altri stabilimenti italiani. Le parti lese sono al momento 2.889, ma potrebbero - considerando tutti gli eredi delle vittime - arrivare fino a 5.700. L'accusa è sostenuta dal procuratore vicario di Torino, Raffaele Guariniello, e dai pm Sara Panelli e Gianfranco Colacce, che hanno raccolto gli atti in oltre 200 mila pagine. Gli imputati sono gli ultimi proprietari dell'Eternit, lo svizzero Stephan Schmidheiny, 61 anni, e il barone belga Jean Louis Marie Ghislain De Cartier De Marchienne, 88 anni.



IL CASO

Processo Eternit in aula migliaia di parti civili

sarà un presidio per i malati, i sindacalisti e gli ambientalisti. In prima fila la presidente dell'associazione dei familiari delle vittime, Romana Blasotti Pavesi. Ha 80 anni e la sua è stata una vita di lutti causati dall'amianto, che le ha portato via il marito, la sorella, un nipote, un cugino e, infine, la figlia.

RENATO BOTTO

TORINO. Nessuno può ancora sapere con certezza quante saranno le persone, gli enti e le associazioni che si costituiranno parte civile - potrebbero essere oltre seimila - ma i numeri del processo agli ex vertici della multinazionale Eternit, che si apre oggi a Torino, fanno comunque impressione.

Le micidiali fibre di amianto che si lavoravano nella fabbrica di Casale Monferrato e negli altri stabilimenti italiani (Bagnoli, Cavagnolo, Rubiera di Reggio Emilia) hanno già causato oltre duemila morti, ma centinaia sono i malati e il picco di mortalità - prevede l'Oms - è atteso nel 2020. Le parti lese sono al momento 2.889, ma potrebbero - considerando tutti gli eredi delle vittime - arrivare fino a 5.700. L'accusa è sostenuta dal pro-



*Inizia a Torino
 il dibattito
 per le morti
 degli operai
 causate dalla
 fibra di amianto*

curatore vicario di Torino, Raffaele Guariniello, e dai pm Sara Panelli e Gianfranco Colace, che hanno raccolto gli atti in oltre 200 mila pagine.

Gli imputati sono gli ultimi proprietari dell'Eternit, il magnate svizzero Stephan Schmidheiny, 61 anni, e il barone belga Jean Louis Marie Ghislain De Cartier De Marchienne, 88 anni. Sono accusati di disastro doloso. Non saranno all'udienza.

Al Palagiustizia di Torino sono attese quasi duemila persone: malati, parenti di vittime, sindacalisti, attivisti di associazioni ambientaliste in arrivo dall'Italia e da altri paesi europei dove l'Eternit aveva fabbriche (dalla Campania arriverà una delegazione di circa 300 lavoratori, con uno striscione della Fillea-Cgil). All'ingresso della cittadella giudiziaria saranno piazzati banchetti per registrare le firme delle parti civili, tra cui sono già iscritte la Cgil e tre Regioni (Campania, Piemonte ed Emilia).

Da tutta Italia sono in arrivo oltre dieci pullman. Fuori dal tribunale ci



— | TORINO | —

Caso Eternit: via al maxi processo, tremila le parti lese

TORINO - Nessuno può ancora sapere con certezza quante saranno le persone, gli enti e le associazioni che si costituiranno parte civile - potrebbero essere oltre seimila - ma i numeri del processo agli ex vertici della multinazionale Eternit, che si apre oggi al tribunale di torino, faranno comunque impressione.

Le micidiali fibre di amianto che si lavoravano nella fabbrica di Casale Monferato e negli altri stabilimenti italiani (Bagnoli, cavagnolo, Rubiera di reggio Emilia) hanno già causato oltre duemila morti, ma

centinaia sono i malati e il picco di mortalità, prevede l'Organizzazione mondiale della Sanità, è atteso nel 2020. Le parti lese sono al momento 2.889, ma potrebbero, considerando tutti gli eredi delle vittime, arrivare fino a 5.700. L'accusa è sostenuta dal procuratore vicario di Torino,

SONO ATTESE 2000 PERSONE

Le fibre di amianto hanno causato oltre duemila morti

Raffaele Guariniello, e dei pm Sara Panelli e Gianfranco Colace, che hanno raccolto gli atti in oltre 200mila pagine.

Gli imputati sono gli ultimi proprietari dell'Eternit, il magnate svizzero Stphan Schmidheiny, 61 anni e il barone belga Jean Louis Marie Ghislain De Cartier De Marchienne, 88 anni. Sono accusati di disastro doloso e omissioni dolose di cautele antinfortunistiche. Non saranno all'udienza.

Al palazzo di giustizia di Torino sono attese quasi duemila persone: malati, parenti delle vittime, sindacalisti, attivisti di associazioni ambientaliste in arrivo dall'Italia e da altri paesi europei dove l'Eternit aveva fabbriche. Da Casale partiranno sette pullman di familiari e un ottavo con alcuni sindaci, assessori e consiglieri comunali. Per regolare il flusso delle persone sono stati realizzati percorsi guidati, controlli informatizzati, un presidio medico. Al processo sono state dedicate le tre aule più grandi, compresa quella da 1200 posti usata per l'inaugurazione dell'anno giudiziario.

L'Unità

AMIANTO KILLER

Eternit, al via il processo a Torino La Cgil parte civile

Nessuno può ancora sapere con certezza quante saranno le persone, gli enti e le associazioni che si costituiranno parte civile (potrebbero essere oltre 6000), ma i numeri del processo agli ex vertici della multinazionale Eternit, che si apre oggi al Tribunale di Torino, fanno comunque impressione. Le fibre di amianto che si lavoravano nella fabbrica di Casale Monferato e negli altri stabilimenti italiani hanno già causato oltre 2000 morti, ma centinaia sono i malati e il picco di mortalità è atteso nel 2020. Le parti lese sono al momento 2.889, ma potrebbero, considerando i gli eredi, arrivare a 5.700. Gli imputati sono gli ultimi proprietari: il magnate svizzero Stephan Schmidheiny, 61 anni, e il barone belga Jean Louis Marie Ghislain De Cartier De Marchienne, 88 anni. Sono accusati di disastro doloso e omissioni dolose di cautele antinfortunistiche. Non saranno all'udienza. La Cgil chiederà invece di costituirsi parte civile.

Per alcuni è la mossa vincente, altri invece ricordano che nella crisi vi sono diverse priorità

Idea: un contratto unico per tutti

Fattori e scettici, ma c'è chi richiama le tutele universali

Pagina a cura
di CHIARA DE FEUDIS

No, parlare della proposta di contratto unico di Pietro Ichino ora non è proprio il caso. Perché la crisi impone l'emergenza di dare ammortizzatori sociali a tutti e, soprattutto, perché il giuslavorista tocca il nervo scoperto dell'art.18 proponendone modifiche sostanziali. Così, i più autorevoli esperti del lavoro anche se non bocciano espressamente il disegno di legge da poco presentato al senato, a volte lo ignorano perché considerato «non realistico».

«In una fase di crisi come quella attuale è più urgente creare una base comune di tutele per tutti i lavoratori», spiega Tiziano Treu, senatore Pd e tra i primi a introdurre già nel '97 forme flessibili di lavoro. «Ora bisogna dare a chi perde lavoro più sicurezze», continua, «e incentivare le imprese a non licenziare». Gli fa eco Tito Boeri, economista della Voce.info: «Prima servono regole uniformi per gli ammortizzatori sociali. Bisogna superare l'attuale distinzione tra disoccupati di serie A, B e C».

Ichino nel disegno di legge prevede ammortizzatori sociali e percorsi di riqualificazione per chi rimane disoccupato, senza distinzione tra precari e non. «Ma prevede questi ammortizzatori su base volontaria», spiega Treu, «cioè sull'adesione a un accordo tra imprese e parti sociali che porti alla costituzione dell'ente bilaterale. Il rischio è che qualcuno ne possa rimanere fuori. Invece serve una base comune».

Dello stesso avviso Boeri: «L'ente dovrebbe limitarsi a

integrare i trattamenti minimi pubblici garantiti a tutti».

L'ente bilaterale è il perno della riforma: le nuove norme diventerebbero operative solo dopo aver raggiunto l'accordo tra parti sociali e imprese con un contratto collettivo. Cioè, o nasce l'ente per sostenere il reddito e la riqualificazione di tutti i nuovi lavoratori o la riforma non decolla.

Ma la vera partita si gioca su un altro fronte. Quello ben più scottante delle modifiche all'articolo 18.

A questo riguardo, la premessa è che i diritti acquisiti non si toccherebbero; chi ha già un contratto a tempo indeterminato conserverebbe le attuali tutele dello Statuto dei lavoratori.

Le novità riguarderebbero l'altra fetta del mercato duale che il giuslavorista quantifica in 9 milioni di persone. Il ragionamento in sostanza è che i flessibili in entrata si stabilizzano con difficoltà perché l'attuale sistema non prevede flessibilità in uscita.

Per questo Ichino propone la flexsecurity, cioè a tutti i new entrant un contratto a tempo indeterminato con una disciplina del licenziamento mitigata.

L'articolo 18 verrebbe sostituito dall'articolo 6, che prevede, dopo un periodo di prova di sei mesi (la precarietà sarebbe ridotta a quest'arco di tempo), nel caso di licenziamento, non la reintegra sul posto di lavoro, ma un indennizzo che cresce

dell'anzianità lavorativa (una mensilità di retribuzione per anno di anzianità per scorgiare il licenziamento dei maturi). L'unica eccezione sarebbe il licenziamento per giusta causa, che vedrebbe l'alternativa tra reintegro e indennizzo.

La disciplina si applicherebbe ai primi vent'anni di lavoro. Poi scatterebbe la blindatura dell'articolo 18. Per esempio,

se esistesse questa disciplina oggi i primi a perdere il lavoro non sarebbero i contratti deboli o i prepensionabili, ma coloro che meritano meno. E oggi tutti sembrano auspicare un sistema più meritocratico.

La proposta Ichino sviluppa in modo diverso una idea precedente avanzata nel 2007 da Tito Boeri e Pietro Garibaldi.

I due economisti hanno delineato il contratto unico a tutele progressive, che prevede un periodo di inserimento di tre anni, durante i quali l'articolo 18 sarebbe mitigato. La differenza è che Ichino allunga questo periodo a vent'anni, non lo chiama inserimento, ma contratto di transizione.

«Nei primi tre anni», afferma Boeri, «l'imprenditore può valutare le qualità del lavoratore e investire nella sua formazione. A quel punto sarebbe costoso licenziarlo e formarne un altro. Così, le protezioni dell'articolo 18 non sono più un deterrente all'assunzione a tempo indeterminato. E non serve mettere in discussione l'articolo 18 che è diventato un simbolo». Tradotto: sfidare i simboli è pericoloso ma la flessibilità in uscita serve.

«Ma non è il momento di affrontare questo tema», afferma Treu, «Ora serve un sistema più assestato».

Ma quando arriverà il momento? «Quando ci sarà un sistema di sicurezze generale», risponde Treu, «sarà più facile». E tutti i lavoratori che stanno perdendo il lavoro, che possibilità hanno di reinserirsi nel tessuto lavorativo con le norme attuali?

Risponde Boeri: «E' difficile che riescano a reinserirsi, soprattutto se hanno più di 45 anni, il pericolo è creare disoccupati di lunga durata».

Dunque, la soluzione? «Oltre al sussidio unico di disoccupazione, ci vuole il

contratto unico che ga Boeri, «ed è ingloba-
ho proposto con parzialmente to nella
Garibaldi», spie- proposta
Ichino».

Il disegno di legge ingloba e sviluppa il progetto Boeri-Garibaldi

E la proposta di Ichino stempera l'articolo 18

Pietro Ichino, convinto sostenitore della flexsecurity, sa bene di proporre cose rivoluzionarie. Difficili da accettare oggi, ma di cui la società ha bisogno. E sul suo progetto di contratto unico fa una serie di precisazioni. Primo. «L'idea non è imporre una forma unica di contratto», spiega il professore nonché senatore del Pd, «ma promuovere uno standard minimo universale di continuità del lavoro e relativo reddito, applicabile a tutti i possibili rapporti di lavoro, dal part-time al full time, dall'apprendistato al telelavoro, al lavoro a progetto».

Chi ci guadagna? «Le nuove generazioni di lavoratori, che possono superare l'attuale regime di apartheid fra protetti e precari. E le imprese che acquistano una facilità di aggiustamento industriale molto maggiore del passato».

Secondo. «Proprio in una congiuntura negativa come quella attuale», continua il senatore, «si sente di più il bisogno di una riforma come questa, che non facilita in alcun modo il licenziamento di chi è già in forza, mentre si facilitano molto le nuove assunzioni con rapporto a tempo indeterminato. Altrimenti la quota di lavoro precario sul totale è destinata a ampliarsi ulteriormente e di molto».

Ma perché è così urgente la riforma? «Perché di fatto l'attuale normativa consente il licenziamento solo quando il bilancio è già gravemente

in rosso, invece, in un tessuto produttivo moderno l'aggiustamento industriale deve precedere la crisi, non arrivare dopo».

Terzo. Il più spinoso, l'articolo 18, ormai un simbolo. A discuterne non si rischia l'ennesimo (durissimo) scontro sociale? Spiega Ichino: «No, perché il disegno non consiste solo nel ridurre o abrogare la vecchia forma di protezione, ma nel sostituirla una forma nuova, per molti aspetti migliore per tutti: è un gioco a somma positiva per aziende e nuove generazioni». Non sarebbe meglio partire con il discutere una proposta più soft come quella del contratto unico a tutele progressive avanzata da Boeri-Garibaldi? «I due progetti sono legati tra loro molto strettamente: il mio costituisce un ampliamento di quello dei due economisti. Certo, sarebbe un grosso passo avanti anche il varo di quel progetto».

Alla fine, rimane la sensazione che nessuno abbia realmente voglia di discutere questa riforma perché troppo radicale. Ichino più che rispondere, riflette. «Le mie proposte di politica del lavoro, in genere, ci mettono 15 anni a essere digerite, accolte e attuate. In questo caso il discorso è incominciato nel 1996, con il mio libro *Il lavoro e il mercato*. Compirà 15 anni nel 2011. Ne mancano solo due. Ma se anche sarà servito soltanto a far maturare la discussione e a liberarla dai vecchi tabù, non sarà stata una fatica inutile».



Architettura normativa ricca e articolata

L'ente bilaterale e l'indennità

L'architettura normativa della proposta Ichino è tanto sofisticata quanto dirompente. Parte dal presupposto di voler superare l'attuale mercato duale che vede contrapposti gli assunti a tempo indeterminato (garantiti) ai flessibili (senza tutele). La prima novità è la tecnica del layering che applicherebbe le nuove norme solo da un dato momento in poi. I diritti acquisiti rimangono integri e il nuovo dualismo sarebbe superato man mano che i nuovi assunti sostituirebbero i vecchi. Secondo punto è la previsione di un contratto collettivo che disciplini uniformemente i nuovi rapporti di lavoro. Questo contratto si chiamerebbe di transizione e verrebbe stipulato tra uno o più sindacati e un gruppo di imprese o consorzio di imprese. Nascerebbe l'ente bilaterale a cui spetterebbe il compito di sostenere il lavoratore che perde il lavoro. L'ente corrispon-

derebbe la disoccupazione che diminuisce all'aumentare del periodo di inattività: il primo anno sarebbe il 90% dell'ultima retribuzione lorda, il secondo l'80%, il terzo il 70%, il quarto, l'ultimo, il 60%. Per al massimo tre annualità che per l'azienda si tradurrebbero in poco più di due perché l'indennizzo non include contributi previdenziali.

Condizione necessaria perché il lavoratore usufruisca della disoccupazione è che aderisca al contratto di ricollocazione con l'ente. Cioè che frequenti corsi di formazione e riqualificazione mirati a sbocchi effettivamente esistenti. La rapidità di trovare un nuovo lavoro sarebbe garantita dall'interesse economico dell'azienda che fa parte dell'ente. L'impresa, infatti, dovrebbe finanziare l'ente e il calcolo del contributo sarebbe determinato su un meccanismo bonus/malus che premi chi licenzia meno o chi aiuta il lavoratore a trovare lavoro il prima possibile.

Fra assunzioni e licenziamenti contratto unico e proposta Ichino

Come sempre le proposte innovative, all'inizio, vengono bombardate da critiche e scetticismi, ma poi prendono piede e passano, se ne viene avvertita la potenzialità. A Pietro Ichino è successo più volte. E succede ancora.

Come raccontato nell'inchiesta di Chiara De Feudis (pagina 49), la proposta del giurista milanese crea discussioni e schieramenti. Tutto comincia con l'idea nata da due economisti, Tito Boeri e Pietro Garibaldi, che qualche anno fa proposero il cosiddetto contratto unico. Una formula che nelle intenzioni dei proponenti dovrebbe fare giustizia del dualismo esistente oggi nel mercato del lavoro. L'introduzione, infatti, della flessibilità, con la legge Treu del 1997, ancorché incompleta, ha lasciato scoperti alcuni problemi, tra i quali quello della scarsità di tutele per i lavoratori flessibili.

Si tratta di un'incompiuta, così come incompiuto risulta essere ancora oggi il disegno di riforma insito nella successiva legge Biagi del 2003. Per questo i due economisti proposero una nuova formula, il contratto unico, composto da un'assunzione a tempo indeterminato per tutti, da un periodo di prova di sei mesi, da un contratto di inserimento di 30 mesi

e, finalmente dalla definitiva e integrale copertura ex articolo 18. Si tratta di una formula non esclusiva né totalizzante.

Ora, Pietro Ichino, rispolvera un'idea di qualche tempo fa e la amplia, trasformandola in un sistema per l'assunzione, apparentemente complesso ma di grande originalità.

Al centro della proposta resta l'idea del contratto unico che, salvo alcuni cambiamenti lessicali (contratto di transizione anziché di inserimento), continua ad essere l'architrave del sistema. Ma la parte più innovativa

della proposta sta nella sua dirompente entrata nel regno della flessibilità in uscita, che tante reazioni e discussioni ha creato in questi anni in Italia. Qui Ichino propone l'intervento di un nuovo soggetto, l'ente bilaterale. Alcuni temono che una nuova discussione sull'articolo 18 oggi farebbe perdere di vista le priorità della crisi, che hanno il nome di ammortizzatori sociali. Ma Ichino insiste e dice che è proprio nelle crisi che si possono forgiare le vere riforme, le più efficaci e innovative.

CORRIERE DELLA SERA

Le stime di corso Italia

Disoccupati, nuovo allarme: 600 mila in più entro un anno

MILANO — «Se i dati Ocse corrisponderanno alla realtà, avremo tra 2009 e 2010 qualcosa come 600 mila giovani disoccupati in più»: lo ha dichiarato il segretario confederale Cgil, Agostino Megale, intervistato nello spazio condotto da Monica Setta a *Domenica In*. Rispondendo a domande sull'attuale crisi economica, Megale ha affermato che «c'è una fascia, quella dei giovani, che sarà più penalizzata». Secondo le stime del sindacalista (realizzate sui dati Ocse), «tra i giovani sotto i 35 anni, due su dieci non troveranno lavoro, tra i giovani sotto i 25 anni, uno su tre non troverà lavoro».

IL CASO

**Consumatori
 contro le banche:
 i tassi non calano**

La forbice tra i tassi è «scandalosa» e «invece di restringersi, si allarga». Lo affermano Adusbef e Federconsumatori chiedendo «dure sanzioni contro le banche». «Secondo l'ultimo bollettino di Bankitalia - sottolineando le sue associazioni dei consumatori - i tassi medi pagati dalle banche alle famiglie, dall'1,43% di novembre 2008 sono scesi allo 0,91% di gennaio 2009, mentre la diminuzione del costo del denaro Bce, attestato all'1,25% dal 4,25% (-3%) non riverbera i suoi effetti sui tassi passivi imposti sui conti correnti, che restano molto elevati anche quando non gravati dalla commissione di massimo scoperto».

«Dal monitoraggio effettuato dall'Adusbef il 3 aprile 2009 sui conti correnti offerti da 11 tra le principale banche operanti in Italia - sostengono Adu-

sbef e Federconsumatori - gli istituti di credito continuano a speculare sui tassi, mantenuti artificialmente alti rispetto al tasso Bce».

rebbe intenzionata a confermare esattamente il testo criticato dai metalmeccanici.

POLEMICHE E CONSENSI

Tornando alla manifestazione del Circo Massimo, il giorno dopo è ancora quello della guerra di cifre, e delle polemiche governative, della destra e della sinistra sull'opportunità di farla. Per il 57% dei telespettatori di Domenica In che hanno risposto al sondaggio telefonico promosso dalla trasmissione, ritiene che sia giusto dare voce alla crisi scendendo in piazza per dare voce alla

crisi come ha fatto la Cgil. «E stata una grande manifestazione di popolo - ha commentato il segretario confederale della cgil agostino Megale, ospite del la trasmissione. In questa fase di crisi economica, ha aggiunto, «non era facile né automatico immaginare che tanta gente avrebbe voluto essere presente». Quanto ai commenti del leader Cisl, il sindacalista ha replicato che bisognerebbe chiedere a Bonanni il perché di questa valutazione. E ha ribadito di Corso d'Italia: «La crisi ha bisogno di unità, le divisioni sindacali nella crisi non aiutano i lavoratori». ♦

IL LINK

PER LE INIZIATIVE DELLA CGIL
www.cgil.it



SE LA RICERCA PRECARIA FINISCE SUI LIBRI

mentre se ne sta cercando un'altra. Un misto di genialità e di affidamento al caso. Padre e figlio napoletani a Tokio, insegnano anche questo, con allegria e gusto del nuovo. E ci disegnano un futuro che potrebbe essere anche nostro se da noi le cose andassero diversamente.

<http://ugolini.blogspot.com/>

ATIPICI

A CHI

Bruno Ugolini

GIORNALISTA



Sono due libri sulla scienza, o, meglio, sulla ricerca, figlia negletta in Italia, assediata, tra l'altro, da una folla di giovani ricercatori «atipici» e precari. Figlia prediletta in altri Paesi come il Giappone. Il primo volume, «Politica della scienza», è di Walter Tocci (Edizioni Ediesse) ed è la storia di una sconfitta. L'autore da parlamentare, durante il governo Prodi, si era battuto con altri per dare all'Italia «una moderna politica della scienza». Sono stati sconfitti. E oggi? È caduto, annota Tocci, «un inconsapevole silenzio sul ruolo della ricerca per il futuro del Paese». Con un ritardo incolmabile rispetto alle dinamiche mondiali.

E qui veniamo al secondo libro, sempre curato dall'Ediesse. È un libro di viaggio, un viaggio singolare, ma è anche un'altra cosa, un incontro col mondo della ricerca e una riflessione sul futuro diversificato che investe questa branca essenziale. Singolari sono i protagonisti: un padre e un figlio intenti a rifare il filo del proprio rapporto. Lui Vincenzo Moretti, è un uomo dalle esistenze molteplici: docente di sociologia dell'organizzazione a Salerno, scrittore di libri e saggi, ex sindacalista. Il figlio, Luca, è un giovane studioso di fisica e cultura orientali, nonché componente, come suonatore di basso, nel gruppo «Motor Sound». I due, alternandosi al computer scrivono il diario della esperienza di un mese, a Tokio. È l'incontro tra due civiltà diverse, quella partenopea e quella asiatica. Napoli, anzi Secondigliano, invade spesso il racconto attraverso canali gastronomici e attraverso l'uso notturno di Skype, per mantenere il dialogo con i mille parenti lontani. Il tutto raccontato con occhi differenti e intrecciati.

Lo scopo del viaggio è di lavoro. Vincenzo è ospite del famoso centro giapponese di ricerca scientifica Riken. Mentre il figlio alloggia in un hotel poco distante. Un mese ricco di incontri tra i due che si vedono e non si vedono, alle prese con Tokio. Mentre Vincenzo intervista Akira Tonomura l'inventore del microscopio da un milione di volt, lo scienziato Piero Carninci, il Nobel Ryoji Noyori. Ecco qui, a differenza del libro di Tocci, si parla di una vittoria.

Originale anche il titolo del libro, «Enakapata»: una testata, qualcosa che colpisce, una cosa straordinaria. È il compendio del viaggio in Giappone. Così come lo è un altro termine, «Serendipity», oltrosia scoprire una cosa non cercata e imprevista

